



Aristide Gunnella

Pri
Dopo Catania commissariata Messina

ROMA. Prosegue l'intervento del vertice repubblicano sul partito in Sicilia. La linea scelta e le decisioni di Giorgio La Malfa toccano naturalmente gli equilibri del Pri nell'isola, che si sono a lungo impediti e ancora ruotano attorno alla figura di Aristide Gunnella, l'ex ministro contestato dall'interno stesso del partito. Dopo la nomina a Catania di Enzo Bianco come commissario (è l'attuale sindaco della giunta istituzionale), ora è la volta del Pri di Messina. Nello scorso agosto era già stato «commissariato» dal comitato regionale del partito (in mano ai seguaci di Gunnella), che vi aveva inviato un esponente di sua fiducia. E' però intervenuta adesso la segreteria nazionale, che ha deciso di mandare nella città siciliana Guglielmo Castagnetti, per mettere ordine e per ribadire un principio cui La Malfa terrebbe: finché il «caso Sicilia» resta aperto, ogni decisione sui gruppi dirigenti spetta a Roma.

«Ascolterò i segreti delle sezioni per capire le ragioni del disagio e delle disaffezioni», ha spiegato Castagnetti. E uno dei problemi che dovrà affrontare sarà il tesseramento: a Catania tutte le tessere sono state annullate. Per iscriversi al Pri è ora necessario venir presentati agli organismi di partito da persone di fiducia. E' probabilmente una misura analoga sarà adottata anche a Messina.

Il mafioso nel Pri siciliano non risparmia neppure Palermo, dove nei giorni scorsi un consigliere comunale ha abbandonato il partito denunciando la «chiusura alla società politica e a quella civile» del Pri palermitano, saldamente governato dagli amici di Gunnella e impegnato da tempo in una dura opposizione alla giunta guidata da Orlando.

La «campagna di Sicilia» di La Malfa è comunque attesa a altri e più importanti sviluppi. Giorgio Medri, capo della segreteria politica, e Oddo Biagini hanno ultimato un corposo documento sulla situazione del Pri nell'isola. Si tratta di un'analisi dettagliata delle tante disaffezioni più volte denunciate da quei repubblicani che non si riconoscono nel gruppo di Gunnella: tessere false, formazione arbitraria degli organismi dirigenti, e così via. La questione siciliana è dunque ancora aperta, e il dossier di Medri e Biagini verrà - assicurano al vertice del Pri - continuamente aggiornato. Ma «decisioni» saranno prese soltanto dal congresso, convocato per l'inizio dell'anno prossimo.

Calderone torna a parlare
Non ha più paura il boss pentito che ha ottenuto il trasferimento dall'Ucciardone a Rebibbia

«Riempimmo la Sicilia di bombe»

Per memoria e lentezza ricorda un elefante. Pallido come un cadavere, uno strabismo divergente, veste come un signore di campagna col suo morbido cardigan di cachemire nocciola, le calze rosse, i mocassini, Antonino Calderone, l'ultimo superpentito di mafia, ieri a Rebibbia (dove si è fatto interrogare per paura del caffè servito all'Ucciardone) ha svelato un progetto di installazione della mafia a Milano.

ROMA. In gergo li chiama ancora «gli amici nostri»: ed ha raccontato ieri, seppur per accenti, come la mafia progettò di fondare a metà degli anni Settanta a Milano una sua succursale autonoma di pari dignità ed autonomia di quella di Palermo o di Catania, una vera e propria «famiglia», ha detto. Cioè una struttura criminale capace di gestire trame a due passi da Piazza degli Affari. Antonino Calderone, il pentito dei misteri eccellenti, quello che tra gli altri ha parlato di Lima e di Gunnella al giudice Falcone, ha ottenuto quel che voleva: essere interrogato al maxiprocesso ter dove ha roba da dire a proposito di 40 su 126 imputati, ma senza dover prendere il caffè all'Ucciardone. Nella aula bunker del carcere romano di Rebibbia si è concesso per quattro ore e mezzo stringate risposte pronunciate con voce cavernosa e stanca davanti al presidente della terza sezione penale della Corte d'assise di Palermo, Giuseppe Prinzi. Proprio qui compare tre anni fa per la prima volta nella veste di pentito Tommaso Buscetta. Ma Calderone, era in servizio effettivo ed a livello dirigente fino all'83, cioè ancora dopo cinque anni dall'uccisione del fratello Giuseppe, ex capo della «Regione» che coordinava in Sicilia trame e delitti. Fu Nito Santapaola ad uccidere suo fratello? Calderone ha risposto diplomaticamente di non esserne sicuro, ha ricordato quello «choc», ma ha am-

messato di aver condiviso poi alte responsabilità mafiose proprio accanto a coloro che sono sospettati di aver ucciso il fratello.

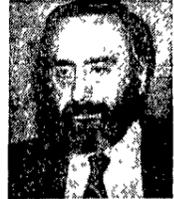
Nella logica del processo Calderone parla da un'ottica contraria, essendo soprattutto il testimone degli intrecci che le famiglie della sua città, Catania, stabilivano con quelle della «capitale» palermitana. Ma la «commissione» la conosce a menadito, e non per nome ricorda incontri, dettagli, nomi, fatti di sangue. Ne ha inguati almeno 700 con le sue deposizioni davanti a Falcone nell'udienza di ieri non se ne fece nulla. Solo qualche giorno fa una discussa sentenza della solita prima sezione penale della Corte di Cassazione ha abbuonato a Bono il pagamento di una «cauzione» perché nulla tenente. Ma secondo gli inquirenti è uno dei più grossi trafficanti della «connection» scio americana. Gianni Di Gennaro, dirigente del nucleo anticrimine del Viminale, ricorda una indagine in Usa, sciolta nel sequestro di un voluminoso album fotografico del principesco matrimonio dello stesso Bono con tutto il gotha delle «famiglie» italo americane in smoking e papillon durante la cerimonia alla cattedrale di Saint Patrick e lo sfarzoso pranzo al Pierre Hotel. «Il fotografo, scoprimmo, era costato qualcosa come settanta dollari», ricorda il funzionario, che dopo aver accudito nella loro permanenza in Italia a Buscetta e Contorno cura la delicatissima custodia di Calderone. Il catanese ha una paura matta.

E ieri ha ripetuto il concetto sussurrato al microfono ogni parola come al rallentatore: «A Palermo, in Sicilia, non ci voglio stare, mi preoccupa». E alla fine dell'udienza ha pure tentato, invano, di convincere il presidente a contenere tutto l'interrogatorio in una sola giornata: «Sa, presidente, per ragioni di sicurezza, viaggiare sempre non mi sembra bene...».

Dopo aver sfogliato il fascicolo delle «segnalistiche», ricordando tutti gli ex «amici nostri» con una sola incertezza davanti ad un'immagine troppo sfocata di Michele Greco («Mi sembrava una donna»), ha alzato il velo su un altro episodio. «Un giorno venne a Catania a trovarci Francesco Madonia (capomafia della borgata di Palavacino, ndr), ci portò dell'esplosivo dicendo che dovevamo mettere bombe in tutta la Sicilia. E mio fratello su consiglio di Liggio poi ne piazzò una davanti alla porta della Corte di assise di Catania». E che era un gioco di fuoco? Ha chiesto il presidente. «Dovevamo fare un movimento, una dimostrazione, dicevo, mio fratello». Mentre a Palermo le bombe non scoppiarono, a Catania -

Quattro ore di deposizione
Nell'aula bunker riprende il maxiprocesso ter di Palermo davanti alla Corte in trasferta

Si schiera contro Sica la Camera penale di Napoli



Il direttivo della Camera penale di Napoli si schiera contro Sica (nella foto) che contro i poteri di una creazione dei pool antimafia. Con un comunicato, in alcune parti più che sbilanciato, i componenti del direttivo della Camera penale affermano che la costituzione di un pool antimafia e i «superpoteri» a Sica costituiscono una «altera» introducendo la figura di un «superprefetto» che quella del giudice specializzato, peraltro non regolamentata e neppure prevista dal nostro ordinamento. La Camera penale - conclude il documento - ribadisce la propria opposizione a qualsiasi progetto tendente alla personalizzazione ulteriore della gestione delle indagini giudiziarie di tanto rilevante delicatezza, che necessita, al contrario, del più ampio contributo di metodo e di esperienza.

Folena all'assemblea di studenti contro la mafia

L'assemblea nazionale degli studenti per la lotta contro la criminalità organizzata si terrà domani al teatro Blondo di Palermo. Proprio qui, sei anni fa, all'indomani dell'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, si tenne la prima assemblea contro i segreti servizi nazionali. La Federazione giovanile comunista Pietro Folena, il quale sottolinea come la manifestazione palermitana restituisca ai giovani il ruolo di protagonisti nella lotta contro la mafia, la camorra e la «ndrangheta». «L'Italia di oggi nelle polemiche roventi di questa estate è di un ministro degli Interni «namovibile» - aggiunge Folena - ha bisogno della freschezza e della forza dirompente di un movimento studentesco e giovanile». Folena ribadisce che i giovani comunisti si sentono fortemente impegnati al servizio della causa del riscatto del Mezzogiorno dal dominio mafioso e camorristico e ricorda che è in corso la raccolta di una serie di firme per chiedere le dimissioni del ministro Gava e del sottosegretario D'Acquisto.

400 studenti e 50 professori «Liberate Casella»

per la liberazione di Cesare Casella. Cesare, 18 anni, studente del tecnico di Pavia, venne sequestrato lo scorso gennaio nella sua città, dove il padre è titolare della filiale Citroën. La prigionia del ragazzo, che pare sia stato immediatamente trasferito in Calabria dopo essere stato catturato, dura da quasi nove mesi.

Furto nella casa milanese della Marzotto

Gioielli e denaro contante per circa due milioni sono stati rubati nell'appartamento milanese di Maria Marzotto dove abita la figlia e dove la contessa alloggia in questi giorni per seguire le sfilate di moda. A scoprirlo il furto è stata un'amica della ragazza, Bruna Bertani di 31 anni, ospite anche lei nell'appartamento, situato al quarto piano di via Montebello, una strada a pochi passi da Piazza Duomo. Non si conosce per ora l'ammontare del valore dei gioielli rubati: bracciali, spille, orecchini e collane che si trovavano nella stanza da letto, la cui porta, chiusa a chiave, è stata forzata con un coltello. Secondo una prima ricostruzione fornita dalla polizia i malviventi sono entrati nell'attico attraverso una finestra del terrazzo dopo essersi calati dal tetto, raggiunto attraverso la botola dell'ascensore. I ladri hanno agito indisturbati: la contessa Marzotto era infatti a cena in un ristorante milanese ed è stata avvertita dalla figlia che a sua volta era stata chiamata dall'amica.

Comunicazioni giudiziare a ex assessori di Venezia

Una serie di comunicazioni giudiziarie sono state inviate ad alcuni componenti la giunta di Venezia (Dc, Psi, Pli e Psdi) in carica fino all'anno scorso. I provvedimenti avrebbero raggiunto alcuni assessori presenti al momento della costituzione della giunta. Le comunicazioni sono state inviate dal giudice istruttore del tribunale di Venezia Felice Casson, il reato ipotizzato, sarebbe quello di interesse privato in atti di ufficio. L'inchiesta ha preso avvio in seguito ad un esposto.

Uccide moglie e amante della donna Poi si spara

Un camionista ha ucciso a colpi di pistola la moglie ed il presunto amante della donna; poi si è sparato con la stessa arma. È accaduto ieri sera a Sannicandro di Bari, comune ad una ventina di chilometri da Napoli. Le tre vittime sono il camionista Rocco Loiacono, di 24 anni, la moglie Laura Esposito, di 28 ed il contadino Francesco Chimenti, di 27, tutti di Sannicandro di Bari. All'origine della vicenda, a quanto si è appreso, sarebbe la gelosia di Loiacono che sospettava che la moglie avesse una relazione sentimentale con Chimenti. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, il primo ad essere ucciso è stato il contadino. Subito dopo il camionista si è diretto a casa dove c'era la moglie. L'uomo ha ferito la donna al collo e ad un ginocchio e si è infine ucciso con la stessa arma. Laura Esposito è morta poco dopo il ricovero nell'ospedale «Mullia di Acquaviva delle Fonti».

GIUSEPPE VITTORI

I conti della giunta comunale non quadrano: la procura indaga dopo la denuncia del Pci I fondi in nero per finanziare clientele o gestiti all'ombra della loggia massonica Scontrino?

Al Comune di Trapani bilancio segreto

Brutto anno, l'88, per la giunta trapanese, costretta dalla normativa nazionale a svelare i suoi altari. Cinque miliardi di deficit, tenuto per anni rigorosamente segreto. Ma c'è il sospetto che la cifra sia stata volutamente ammorbidita. Alcune coincidenze: un bilancio segreto fino all'ultimo, una loggia massonica, segreta per definizione. Ne hanno fatto parte tanti funzionari del Comune.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

TRAPANI. Palazzo d'Alì rischia di diventare una sania barabara. La Procura ha dato incarico ai tre nuclei di polizia giudiziaria di indagare a fondo sulla vicenda del bilancio parallelo e segreto del Comune di Trapani, recentemente denunciata dal gruppo comunista. «Siamo appena agli inizi - osserva il sostituto Franco Messina - ma avviare le indagini ci è sembrato doveroso». Una storia che ha dell'incredibile. È stata riassunta il 23 settembre, in un'interpellanza all'Assemblea regionale siciliana sui «debiti di Trapani», da tre parlamentari comunisti, il capogruppo Gianni Parisi, i deputati Giocchino Vizzini, e Francesco La Porta. Vale la pena di riportarla quasi integralmente. Si legge nel documento parlamentare: «La giunta comunale ha rivelato al consiglio che a Trapani da molti anni esiste un bilancio parallelo, segreto, amministrato dal sindaco e dagli assessori con criteri assolutamente discrezionali. Ma il consiglio è stato informato dell'esistenza di questa amministrazione in nero di fondi pubblici. Senza alcuna autorizzazione del consiglio, i sindaci dell'epoca hanno raggiunto accordi con le banche, impegnandosi a pagare tassi di interesse scandalosamente alti e nettamente superiori a quelli concordati per convenzione con gli istituti di credito tesorerie, ed hanno autorizzato, in particolare durante le campagne elettorali, centinaia di interventi «urgenti» in favore di amici e clienti. Chi ha potuto dare uno sguardo anche superficiale ai libri contabili dell'amministrazione comunale si è ritratto inorridito. Ad esempio, il socialista Bartolomeo Pellegrino, l'assessore alle Finanze dell'attuale giunta Dc-Psi-Pri, eredita una situazione che non gli piace, anche se il Psi è in giunta, ininterrottamente, almeno da una decina d'anni.

Ha recentemente dichiarato alle televisioni trapanesi e anche in consiglio: «I deficit superano di molto i 5 miliardi». Ad esempio Vito Galuffo, altro consigliere socialista, che al momento dell'approvazione del bilancio (hanno votato contro comunisti e missini) si è giustificato dicendo che votava a favore, cioè secondo le indicazioni del suo gruppo, ma solo per «disciplina di partito». Nel bilancio infatti approvato dalla giunta nel settembre scorso, dopo tre mesi di roventi polemiche, la «cifra ufficiale» registrata in rosso è di 5 miliardi. Ma secondo i comunisti trapanesi, e i parlamentari comunisti all'Asi, i conti non quadrano.

Leggiamo ancora l'interpellanza: «Ma a quanto ammontano questi debiti? Sono effettivamente 5 miliardi e mezzo o ha ragione chi afferma che in realtà essi ammonterebbero a oltre 20 miliardi?». Non è un'ipotesi tanto azzardata. Erasmo Garuccio, democristiano, sindaco a Trapani per quattro anni dall'82 all'86 (oggi è capogruppo democristiano), qualche settimana fa, al settimanale «Trapani sera», ha candidamente dichiarato che ai suoi tempi si faceva ricorso abbastanza spesso all'utilizzazione di fondi fuori bilancio. In altre parole, a colpi di poteri d'ordinanza, scavalcando così quelli della giunta e del Consiglio, sindaco d'amore e d'accordo con gli assessori, avrebbero disperso in mille ri-

voli di natura squisitamente clientelare somme molto ingenti.

Al punto che oggi, forse preoccupata di non poterne più venire a capo, l'amministrazione ha perfino deciso di svendere parte del suo patrimonio immobiliare: il Lazzaretto, una struttura seicentesca, dove hanno finito per trovare un letto gli sfrattati, e l'ex ex Saù, la società dei trasporti urbani, attualmente occupata da capannoni, ma al centro di una zona ad alta densità edilizia. «Una legge parlamentare - incalzano i parlamentari comunisti - o il segnale allarmante che si vuol procedere a svendere pezzi della città magari con la speranza non tanto segreta di favorire qualche amico?». E ascoltiamo ora l'avvocato Nino Marino, segretario della Federazione comunista trapanese: «Questa amministrazione ci ha fatto un sacco di guai perché accusata di appartenenza alla loggia massonica Scontrino, scoperta nell'86. Strano miscuglio di imprenditori, politici, amministratori, perfino mafiosi di prim'ordine. L'inchiesta è ancora aperta e in istruttoria. Ma ombre lunghe, ben più inquietanti, si proiettano nelle sale tutte stucchi e arazzi del Palazzo municipale. Un intero pezzo d'amministrazione cittadina sta passando i suoi giorni in un'attesa di un verdetto. E' ovvio che era loro interesse smantellare l'opposizione comunista su questo punto. È una giunta debolissima: l'approvazione del bilancio, molto probabilmente, si è avuta in extremis per evitare la nomina di un commissario che avrebbe potuto avere la curiosità di

andare a leggere fra quelle carte». Marzo di quest'anno, per il Comune di Trapani, infatti una data di svolta. Travolti da uno scandalo per tangenti sborsate per fornire e mandati di pagamento, sono finiti in carcere Franco Mingola, repubblicano, assessore alle Finanze; Giuseppe Bianco, socialista, assessore alla Cultura; Luigi Manuquera, socialdemocratico e consigliere comunale (Manuquera Story era il titolo di una trasmissione televisiva curata da Mauro Romagnolo, l'emisfero sud). I tre oggi sono in libertà provvisoria. Ma ombre lunghe, ben più inquietanti, si proiettano nelle sale tutte stucchi e arazzi del Palazzo municipale. Un intero pezzo d'amministrazione cittadina sta passando i suoi giorni in un'attesa di un verdetto. E' ovvio che era loro interesse smantellare l'opposizione comunista su questo punto. È una giunta debolissima: l'approvazione del bilancio, molto probabilmente, si è avuta in extremis per evitare la nomina di un commissario che avrebbe potuto avere la curiosità di

Tragedia a Casoria, non aveva più soldi nemmeno per mangiare

Uccide il datore di lavoro Da 6 mesi non gli pagava lo stipendio

Sei mesi senza stipendio, Federico di Marco, 50 anni, sposato e padre di due figli, ha chiesto i soldi al suo «padrone». Di fronte all'ennesimo rifiuto ha estratto la pistola ed l'ha ucciso. I carabinieri hanno svelato un altro delitto: un proprietario di casa ha assoldato due giovani per far dare una lezione all'inquilino che non gli pagava il fitto. L'uomo è stato ucciso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

proprietario dello stabilimento cartotecnico, infatti, usava sempre auto potenti; i suoi figli vestivano sempre all'ultima moda; le difficoltà economiche sembravano esistere solo quando si trattava di sborsare i salari, mentre lui, custode dello stabilimento, accumulava debiti su debiti. Ne ha contratti tanti che alla fine nessuno gli ha voluto far credito, neanche per la roba da mangiare.

leri mattina, perciò, dopo aver terminato il suo turno di lavoro alle otto, il guardiano ha atteso il proprietario dello stabilimento ed alle 11,30, quando lo ha visto entrare in fabbrica lo ha affrontato chiedendogli i soldi degli stipendi. Il solito rifiuto, le solite spiegazioni questa volta non hanno convinto il dipendente, che ha cominciato a litigare con il proprio datore di lavoro e poi ha estratto una pistola (aveva il porto d'armi per il proprio compito di guardiano dello stabilimento) ed ha sparato tutti i colpi del cannone contro Giuseppe Alessio che è morto sul colpo.

Inutili i tenti di soccorso, facile individuare l'autore di questo delitto, che si è fatto arrestare senza opporre resistenza. Ai carabinieri, l'uomo ha poi raccontato la sua tragedia di dipendente senza stipendio da sei mesi, la sua rabbia, la sua reazione.

E sempre per una questione di soldi un proprietario di un appartamento ha mandato due giovani a dare una lezione al proprio inquilino che non gli versava il fitto da alcuni mesi. L'incredibile vicenda, che si è conclusa con la morte dell'inquilino, è stata scoperta dai carabinieri che hanno fermato il proprietario del quarto sul quale pende ora l'accusa di essere il mandante di quel delitto, avvenuto tre giorni fa a Licoia, in provincia di Napoli. La vittima è Donald Woods, un americano di colore, originario della Virginia, restato a Napoli dopo essere andato in pensione (era stato odontotecnico nella base Usa di Bagnoli). Non aveva i soldi per pagare il fitto di casa. I soldi che gli derivavano dalla pensione e da un lavoro saltuario presso un deposito di detentivi, non gli bastavano, infatti, per mantenere la moglie e i due figli.

Chi deve indagare? Deciderà la Cassazione

Meli e Falcone di nuovo divisi Stavolta sul «caso Madonie»

SILVIA FERRARIS
PALERMO Sarà la Corte di cassazione a decidere chi instrui il processo sul blitz delle Madonie, la maxi retata che portò in carcere 21 persone tra mafiosi e politici nei paesi ad est della provincia di Palermo. Il blitz, scattato il 28 marzo scorso, ebbe come epicentro Cefalù e fece emergere un fitto intreccio di interessi tra mafia, massoneria, affari e politica. In galera finirono, con le accuse di corruzione, turbativa d'asta, associazione per delinquere semplice e di stampo mafioso, anche due amministratori comunali di Cefalù: l'assessore alle Finanze Giuseppe Fannella, 40 anni, eletto in una lista civica, e il consigliere repubblicano Giuseppe Giancardella, 45 anni, imprenditore edile, molto vi-

ciò all'ex ministro Aristide Gunnella. Sulla questione della competenza per l'inchiesta era sorto un conflitto tra il consigliere istruttore di Palermo, Antonino Meli, che intendeva affidare l'intera inchiesta ai magistrati di Termini Imerese, ed il giudice Giovanni Falcone, che sosteneva la necessità di incaricare delle indagini il pool antimafia di Palermo. Alla fine, il consigliere istruttore ha deciso di rivolgersi alla Corte di Cassazione. Questo passo rischia di riaccendere le polemiche sul «caso Palermo» che è stato a lungo al centro dell'attenzione nell'estate scorsa, e che ha avuto come protagonisti antagonisti proprio Meli e Falcone. Lo scontro tra i due giudici sul caso Madonie fece emergere allora due diverse concezioni della lotta alla mafia, che cozzavano inevitabilmente l'una con l'altra. Falcone avrebbe voluto che il processo relativo al blitz venisse istruito a Palermo in ossequio ad una convinzione che il pool antimafia ha espresso più volte: Cosa nostra è una struttura unitaria e per questo i vari episodi che la vedono protagonista non possono essere separati o giudicati singolarmente. Meli, invece, appellandosi ad una norma procedurale, portava avanti idee radicalmente diverse: gli episodi di mafia che accadono fuori da Palermo non sono di competenza dell'ufficio da lui diretto e quindi nemmeno degli uomini del pool antimafia che in questi ultimi anni hanno avuto tra le mani i carteggi di tutti i più importanti processi. Questa diversità di vedute aveva finito per alimentare il fuoco delle polemiche esplose sul caso Palermo. Meli, fino all'ultimo, è rimasto dunque sulle sue posizioni ed ora ha sollevato il preannunciato conflitto di competenza, con il ricorso alla Cassazione. La sua iniziativa già nei giorni scorsi era stata data per certa, ma alle indiscrezioni sul ricorso Meli aveva sempre replicato smentimento e sostenendo che la materia era ancora al vaglio del suo ufficio e che richiedeva una attenta valutazione: ferì le decisioni definitive. Il compito di stabilire chi instrui il processo passa ora ai magistrati della suprema corte, interpellati sul caso dal consigliere istruttore di Palermo.